

GIANFRANCO PACI, *Epitafio urbano con fraintendimenti della minuta*, in «Scrittura e civiltà» (ISSN: 0392-1697), 14 (1995), pp. 53-66.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/scrciv>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler. Il portale HeyJoe, in collaborazione con enti di ricerca, società di studi e case editrici, rende disponibili le versioni elettroniche di riviste storiografiche, filosofiche e di scienze religiose di cui non esiste altro formato digitale.

This article has been digitised within the Bruno Kessler Foundation Library project [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform. Through cooperation with research institutions, learned societies and publishing companies, the *HeyJoe* platform aims to provide easy access to important humanities journals for which no electronic version was previously available.

La digitalizzazione della rivista «Scrittura e civiltà», a cura dalla Biblioteca FBK, è stata possibile grazie alla collaborazione con

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



La digitalizzazione della rivista «Scrittura e civiltà», a cura dalla Biblioteca FBK, è stata possibile grazie alla collaborazione con

GIANFRANCO PACI

EPITAFIO URBANO
CON FRAINTENDIMENTI DELLA MINUTA

Iosepho Mariae Blazquez Martinez dicatum

Sul tema della genesi del documento epigrafico – oggetto, specie da qualche decennio a questa parte, di vivo interesse da parte degli studiosi¹ – al numero dei testi utili a gettar luce sulla problematica, via via versati nella discussione, credo possa ora aggiungersene uno nuovo, forse non meno significativo.

Si tratta di una iscrizione funeraria che fa parte di una collezione privata del Maceratese, di proprietà del conte Paride Guglielmo Pallotta. L'esistenza di questa raccolta, che tra l'altro ha subito in anni recenti un cambiamento di sede, è nota da tempo, mentre non altrettanto può dirsi per le vicende della sua formazione.² Per quanto riguarda, in particolare, il documento in questione, esso sembra rimasto fin qui – insieme ad un gruppetto di altri testi – del tutto sconosciuto. Sulla sua provenienza niente si sa: le caratteristiche d'insieme, tuttavia, nonché la natura stessa della raccolta di cui fa parte inducono a ritenerlo, con certezza pressoché assoluta, un prodotto urbano.

Esso consiste in una lastra in marmo bianco (tav. I) sostanzialmente integra, a parte qualche lieve scheggiatura lungo il bordo superiore e quello destro, recante una iscrizione di 12 linee. At-

¹ Si veda per una sintesi I. DI STEFANO MANZELLA, *Mestiere di epigrafista*, Roma, Quasar, 1987, pp. 121-134, con bibliografia. Lavori specifici saranno citati più sotto.

² CIL XI, 2, 705*. Cfr. G. PACI, *Problemi di ricognizione, conservazione e fruizione del patrimonio epigrafico nelle Marche centro-meridionali*, in *Il Museo epigrafico. Colloquio AIEGL-Borghesi*, a cura di A. Donati, Faenza, Fratelli Lega, 1984, p. 484. Questa collezione sarà oggetto di una pubblicazione specifica, da tempo in programma, ad opera dello scrivente. Desidero ringraziare anche in questa sede il sig. conte P. G. Pallotta per la cortesia e liberalità con cui mi ha concesso di studiare questi materiali.

tualmente è murata a parete e misura cm. 37 di altezza e cm. 41 di larghezza. Il prospetto, occupato per intero dal testo epigrafico, è privo di corniciatura e presenta una superficie lisciata con estrema cura. Il testo è redatto in lettere di altezza abbastanza uniforme, che oscilla sui cm. 2,3-2,5, eccetto nell'ultima linea, scritta in lettere visibilmente più piccole, di cm. 0,8.

Dell'iscrizione che, come si può vedere anche dal fac-simile (cfr. fig. 1), presenta dal punto di vista redazionale non poche singolarità, penso di poter dare la seguente trascrizione, rinviando però fin d'ora a quanto sarà detto più sotto a proposito di singoli punti e specialmente riguardo all'ultima linea:

D(is) M(anibus) (hedera).
Fecit Titus Aelius
Fortunatus co(n)iu =
gi bene [m]erenti
 5 *Clodia(e) Iunillae,*
quae vixit annis
mecu[m] III, [m]en(s-) II,
dies VIII, et Clodia(e)
Venusta(e) filiae sua(e)
 10 *dulcissi[m] (a)e, qu(a)e vix(it)*
an(nis) XXI, [men]s(-) IIII, d(ies) XXVII,
Clodiae Iunill(a)e [b](ene) m(erenti).

Per quanto riguarda il contenuto, la nuova epigrafe non presenta particolari problemi di interpretazione: si tratta di un semplice epitafio posto da un certo Tito Elio Fortunato alla moglie Clodia Iunilla e alla figlia di lei Clodia Venusta. Iunilla doveva avere, al momento del decesso, un'età abbastanza avanzata, che il marito non conosce con esattezza: di qui la scelta di indicare la durata della vita matrimoniale, che fu di poco più di tre anni. D'altra parte quello con Elio Fortunato non deve essere stato, per Iunilla, il primo matrimonio, se essa ebbe una figlia di 21 anni, la quale, per di più, presenta un gentilizio identico a quello della madre, ma diverso da quello del di lei marito.

Dedicante e defunte non sembrano altrimenti noti. Un dubbio, tuttavia, potrebbe esserci per il primo, dal momento che un *T. Aelius Fortunatus* ritorna in un altro epitafio urbano. Il testo di que-

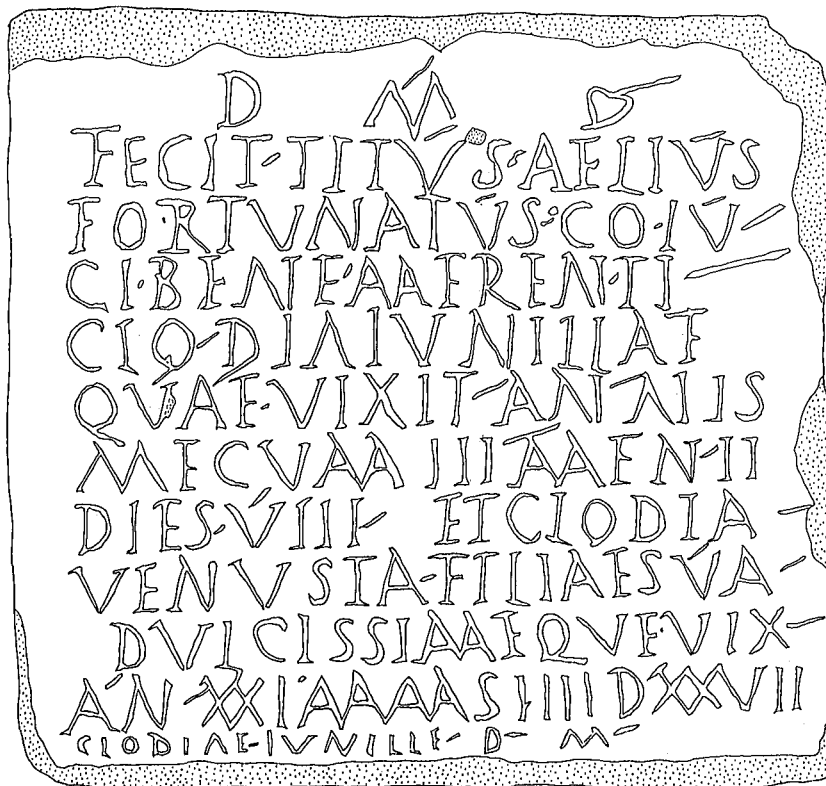


Fig. 1. - L'epitafio di Clodia Iunilla: fac-simile (dis. G. Paci).

sto³ non contiene indizi né in favore né contro la possibilità di riconoscervi un'identica persona e poiché gli elementi che compongono la loro onomastica sono dei più comuni, non è escluso possa trattarsi di un semplice caso di omonimia.⁴

Nell'ultima linea del testo compare per la seconda volta il nome di una Clodia Iunilla, in dativo. Di essa non è indicata l'età

³ CIL VI, 10653: D.M. | T. Aeli Caellestini. Vixit | annis VII, me|sibus (!) V, diebu|s V. Fecit T. Ae|lius Fortun|atus filio du|lcissimo.

⁴ Gentilizi e cognomi di queste persone sono tra i più diffusi, ad eccezione del nome *Iunilla* che è un po' più raro. Per quest'ultimo cfr. CIL VI, 6, 2 (*Index cognominum*), p. 282: sei casi; I. KAJANTO, *The Latin Cognomina*, Helsinki, Keskuskirjapaino, 1965 («Societas Scientiarum Fennica. Commentationes Humanarum Litterarum», XXXVI, 2), rist. G. Bretschneider, 1982, p. 169: undici casi. Per i gentilizi *Aelius* e *Clodius* cfr. CIL VI, 6, 1 (*Nomina virorum et mulierum*), pp. 3-8 e 60-62 rispettivamente. Per *Fortunatus* vd. KAJANTO, *op. cit.*, p. 273.

vissuta, né, soprattutto, viene definito il rapporto di parentela con le persone ricordate più sopra. La menzione sembra avere l'aria – a prima vista – d'una aggiunta posticcia, fatta però dal medesimo lapicida, vista la sostanziale identità di stile dei caratteri: si potrebbe pensare ad un'altra figlia – eventualmente la primogenita, data l'identità del cognome – della Clodia Iunilla ricordata in precedenza nel testo. Di un'altra possibile spiegazione, affatto diversa, di questo punto dell'epigrafe, si farà cenno più sotto.

L'iscrizione presenta inoltre alcune particolarità di carattere linguistico che vanno notate. Tali *mecum* (l. 7) in luogo di *secum*, nonché il possessivo *sua(e)*, alla l. 9, che sta evidentemente per *eius*. Nel primo caso si tratta di un anomalo passaggio dalla 3^a alla 1^a persona,⁵ nel secondo caso si dovrà pensare ad un influsso della lingua parlata, che parimenti riaffiora nella mancata concordanza dei casi sia nell'indicazione della durata del matrimonio di Iunilla – l. 6: *annis*, l. 8: *dies* –,⁶ sia, forse,⁷ nella menzione della medesima Clodia Iunilla (l. 5), sia infine nella sequenza delle ll. 8-10, dove si ricorda la figlia. La monottongazione in *e* del dittongo *ae*, introdotta peraltro saltuariamente (solo alle ll. 10 e 12) ed anche in modo apparentemente contraddittorio (cfr. *quae* alla l. 6 e *que* alla l. 10), tradisce la reale pronuncia del latino. In ogni caso si tratta di particolari che rivelano parecchia trascuratezza da parte di chi ha composto questo testo.

Merita un breve cenno anche lo schema compositivo di questo epitafio, in cui è il dedicante ad essere enunciato enfaticamente al primo posto, in apertura di testo, mentre il nome delle defunte segue appresso, in posizione secondaria. Tale schema, del tipo *ille fecit illi... et illi...*, ma con verbo ad avvio di periodo, certamente non è insolito,⁸ ma è, comunque, assai meno consueto rispetto al-

⁵ È una confusione tutt'altro che infrequente: cfr. ad es. *CIL* VI, 8154, 8521, 9318, 10963, 10984, 13171, 13827, 15849, 18157, 18434, 20747, 22791, 23788, 26453, 27904, 29297, 30530, 31950, 34900, 35863.

⁶ Per uniformità ho preferito sciogliere allo stesso modo nella l. 11.

⁷ Per quanto qui si potrebbe pensare anche ad un errore del lapicida che trovandosi davanti a due segni non molto diversi – cioè la E di *CLODIAE* e la prima I di *IVNILLAE*: cfr. la E finale proprio di questo cognome – avrebbe ommesso per distrazione il primo.

⁸ Cfr. *CIL* VI, 3468, 6640, 8461, 9747, 10719, 11061, 11983, 12487, 13134, 13284, 14847, 16394, 17379, 17476, 18262, 19683, 20086, 21906, 22400, 22873, 23357, 23889, 24238, 25386, 27102, 28222, 28357, 35457, 35686, 38280 e, in generale, R. CAGNAT, *Cours d'épigraphie latine*, Paris, Fontemoing et C^{ie} Editeurs, 1914⁴, rist. Roma, L'Erma di Bretschneider, 1964, p. 291 e sg.

l'altro che vede i nomi dei defunti enunciati – a somiglianza delle iscrizioni onorarie – all'inizio del testo. Nel nostro caso, inoltre, grazie anche alla costruzione paratattica, il testo finisce per configurarsi come giustapposizione di due *cola* – l'uno da *fecit a dies VIII* (ll. 2-8), l'altro da *et Clodia(e) a d(ies) XXVII* (ll. 8-11) – saldati però debolmente e che potrebbero anche essere sentiti quasi come due frasi del tutto indipendenti: può essere significativo, a questo riguardo, il notevole spazio vuoto lasciato sulla pietra tra la fine dell'uno e l'inizio dell'altro, quasi a scandire una lunga pausa di lettura. Anche la collocazione del termine *mecum*, posto subito dopo *annis* invece che essere unito al verbo *vixit*, trova alcuni altri confronti in epitafi urbani,⁹ pur risultando di gran lunga la meno consueta.

Ma le singolarità più notevoli – e per noi di maggior interesse – di questo epitafio riguardano la redazione grafica. Quello che innanzitutto colpisce, a questo riguardo, è di trovare la lettera M sostituita, ovvero resa con due A: l. 4, AAERENTI = *merenti*; l. 7, MECVAA = *mecum* e AAEN = *men.*; l. 10, DVLCISSIAAE = *dulcissime*;¹⁰ l. 11, AAAAS = *mmis.* (probabilmente per *mens.*). Tre volte – ll. 1, 7 e 12 – la M compare invece nella forma regolare. Ma se consideriamo che nel primo e terzo di questi casi il lapicida poteva essere influenzato dal ricordo visivo degli infiniti epitafi iniziati con l'*adprecatio* agli dèi Mani in sigla e terminanti, spesso, con l'espressione *bene merenti (-ibus)* pure ridotta a sigla, l'unica vera eccezione è quella della l. 7. Per cui, visto in questo modo, il fenomeno della sostituzione della M con due A può considerarsi pressoché generalizzato.

Cosa può aver indotto il lapicida a compiere uno svarione del genere? La spiegazione dell'errore, in questi casi va cercata – come si sa – nella serie di operazioni o momenti che sottostanno alla composizione del documento epigrafico e cioè, in altri termini, nell'organizzazione del lavoro all'interno della bottega lapidaria da cui proviene il testo in questione. Viene in ballo, insomma, il discorso sulle fasi, o momenti, attraverso cui ha luogo la genesi del documento epigrafico, ed è noto l'apporto recato in questo campo

⁹ Cfr. *CIL* VI, 8521, 13171 (= 30553?), 14057, 14417, 15849, 20747, 24720, 30530.

¹⁰ È da escludere – a mio avviso – che si debba qui vedere un nesso mal eseguito (cioè con una traversa di troppo) per rendere l'uscita con dittongo della parola.

dal Mallon, secondo il quale tre, appunto, sarebbero le fasi principali: 1) redazione della minuta; 2) trasferimento del testo sulla pietra disegnando le singole lettere e provvedendo alla impaginazione (*ordinatio*); 3) incisione. Soggetti diversi presiederebbero, secondo lo studioso, alle singole fasi ed è principalmente nella seconda di esse che si verificherebbero i famosi errori: essi sarebbero dovuti alle difficoltà, da parte dell'*ordinator*, di capire la minuta, che per il Mallon doveva essere redatta nella minuscola corsiva.¹¹

Il contributo del Mallon in questa materia – nella quale ha anche il merito di aver incentrato per primo (si può dire) l'interesse – è e resta fondamentale. Peraltro siffatta impostazione del problema – in cui gioca non poca importanza l'esperienza degli studi in campo paleografico – e soprattutto le sue conclusioni, se da una parte sono state accolte con favore, dall'altra non hanno mancato di incontrare anche riserve – per non dire obiezioni – da parte degli epigrafisti, propensi, in genere, ad immaginare un susseguirsi meno ferreo e meccanico dei momenti che portano alla nascita del documento epigrafico.¹² Così, per es., il Panciera – per citare uno studioso che ha affrontato di petto questo problema – ha espresso un certo scetticismo sia sull'esistenza di minute in minuscola, sia sulla incapacità dell'*ordinator* di intenderle, sia, soprattutto, sulla necessità di attribuire a persone distinte le operazioni dell'*ordinatio* e dell'incisione.¹³

Quanto detto torna utile per ricostruire la «storia» dell'epitafio

¹¹ J. MALLON, *Paléographie romaine*, Madrid, Consejo Superior de Investigaciones Cientificas, 1952 («Scripturae monumenta et studia», III) pp. 55-73; Id., *L'«ordinatio» des inscriptions*, «Comptes rendus de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres», 1955, pp. 126-137; Id., *Scriptoria épigraphiques*, «Scriptorium», XI, 1957, pp. 177-194. Altri importanti lavori sono ora pubblicati in Id., *De l'écriture*, Paris, Editions du C.N.R.S., 1982.

¹² Cfr. tra i favorevoli R. MARICHAL, *Paléographie et épigraphie*, in *Actes du II^e Congrès international d'épigraphie grecque et latine*, Paris, Librairie A. Maisonneuve, 1952, pp. 180-192; J. MARCILET-JAUBERT, *Philologie et inscriptions*, «Revue des Études anciennes», LXII, 1960, pp. 362-382. Per una dura reazione vd. L. ROBERT, *Épigraphie et paléographie*, «Comptes rendus de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres», 1955, pp. 195-219 = *Opera minora selecta. Épigraphie et antiquités grecques*, I, Amsterdam, A. M. Hakkert, 1969, pp. 576-600. Su posizioni meno rigide, pur accogliendo le conclusioni del Mallon, è G. SUSINI, *Il lapicida romano*, Roma, L'Erma di Bretschneider, 1968, pp. 7-10.

¹³ S. PANCIERA, *La genesi del documento epigrafico secondo il Mallon*, «Rendiconti dell'Accademia Nazionale dei Lincei», s. VIII, XXII, 1967, pp. 100-108. Sfumata e aperta alla più ampia gamma di possibilità è anche la posizione di G. SUSINI, *Officine epigrafiche: problemi di storia del lavoro e della cultura*, in *Actes du VII^e Congrès international d'épigraphie grecque et latine*, Bucaresti-Paris, Editura Academiei – Les Belles Lettres, 1979, pp. 55-57 e soprattutto Id., *Epigrafia romana*, Roma, Jouvence, 1982, pp. 69-76 (con ampia analisi e bibliografia).

commissionato da Elio Fortunato: un documento che, a sua volta, getta luce – credo – sulla stessa problematica generale.

È evidente, innanzitutto, che il lapicida dalla cui mano è uscito questo documento non conosce le lettere dell'alfabeto, o per essere egli analfabeta, o per essere di lingua e cultura diversa dalla latina: solo in questo modo si può spiegare il fatto che abbia potuto compiere un errore come quello che abbiamo visto. Di conseguenza il testo dell'epitafio che noi oggi leggiamo deve essere stato composto da persona diversa. Dunque è esistita una minuta, dalla quale il lapicida ha trasferito sulla pietra e inciso i singoli segni alfabetici, che egli peraltro non conosceva né sapeva leggere.

D'altra parte siffatta minuta doveva presentare caratteristiche tali da rendere possibile il tipo d'errore in cui il nostro è caduto. Ebbene, a questo riguardo, non c'è – se non erro – che una possibilità: che, cioè, la minuta fosse redatta in quella scrittura che gli studiosi chiamano maiuscola corsiva, ben nota per essere riprodotta in non poche iscrizioni, specialmente di provenienza urbana.¹⁴ In essa la A è costruita con il tratto obliquo di sinistra che va ad incontrare quello opposto a metà altezza o poco più sopra, come avviene – esattamente allo stesso modo – nella M per il primo e il terzo tratto rispetto al secondo e al quarto. Questo fatto e l'altro, che tali tratti tendono generalmente ad incurvarsi verso l'interno contribuendo ad un cambiamento del modulo delle lettere, fanno sì che in questa scrittura – diversamente da quanto accade nella capitale quadrata – la M finisce per essere uguale a due A giustapposte, naturalmente prive di traversa.

Anzi, vale la pena di notare che sono proprio le traverse delle

¹⁴ L'elenco sarebbe lunghissimo. Ai casi, famosi, richiamati da V. DE DONATO, *Pupus Torquatianus. Considerazioni sulla paleografia delle iscrizioni*, «Buletto dell'Archivio Paleografico Italiano», s. III, I, 1962, pp. 7-14:7, nota 1, si possono aggiungere, ma solo a titolo d'esempio: L. BIVONA, *Iscrizioni latine lapidarie del Museo di Palermo*, Palermo, S. F. Flaccovio, 1970 («Σικελικά. Serie storica», V), nn. 3, 55, 69, 88, 179, 183, 267, 274, 280, 305, 314, 342; AA.VV., *La collezione epigrafica dei Musei Capitolini. Inediti, revisioni, contributi al riordino*, a cura di S. Panciera, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1987, nn. 8, 25, 26, 38, 39, 41, 42, 52, 55, 59, 68, 81, 86, 89, 95, 97, 101, 121, 123, 124, 126, 129, 136, 249, 281, 284, 362; AA.VV., *Il lapidario Zeri di Mentana*, Roma, Istituto Italiano per la Storia antica, 1982 («Studi pubblicati dall'Istituto Italiano per la Storia antica», 32), nn. 19, 62, 68, 79, 82, 84, 103, 107, 114, 116, 143, 146, 147, 248, 251, 265, 266, 267, 279, 301, 302, 322, 327, 333, 340; H. THYLANDER, *Inscriptions du Port d'Ostie*, Lund, C.W.K. Gleerup, 1951-1952 («Skrifter utgivna av Svenska Institut i Rom», 8°, IV. 1), nn. A 60, 82, 89, 101, 107, 109, 126, 149, 178, 210, 213, e B 30, 133. Per tale scrittura vd. soprattutto MALLON, *Paleographie romaine*, loc. cit.; cfr. G. CENCETTI, *Lineamenti di storia della scrittura latina*, Bologna, Patron, 1954, pp. 60-68.

A a consentire di districarsi nella lettura di sequenze di segni come quelle, per es., che si verificano nella prima parte della parola AMATA, in MAMAEA, o altre simili. Senonché, per quanto la cosa possa apparire strana, proprio in questo tipo di scrittura accade – ed assai spesso – che le A siano sprovviste di traversa: ciò deve dipendere dal fatto che nell'uso corrente e nella scrittura a mano libera – per es. nelle scritte dipinte, nelle tavolette cerate, nei graffiti e quindi (come è da credere) nelle stesse minute di iscrizioni lapidarie – tale segno veniva o poteva venire omesso. Del resto le A senza traversa sono, in realtà, proprie anche della cosiddetta capitale libraria rustica:¹⁵ il che fa capire come si tratti di un fenomeno grafico ampiamente diffuso. È significativo, a questo proposito, l'accorgimento adottato da un lapicida in un epitafio urbano redatto nella maiuscola corsiva e in cui tutte le A sono, appunto, prive di traversa: per evitare possibili confusioni, ogni volta che questa lettera viene a trovarsi accanto ad una M, egli la pone tra due punti e scrive, così, ERVCI·A·MELLI/TA·ET·A·MOR, dimenticando o piegando ad altre esigenze le regole dell'interpunzione.¹⁶ Ma si deve anche ritenere che altre volte le normali barre orizzontali fossero sostituite da tratti disarticolati – per es. uniti all'asta di destra e paralleli a quella di sinistra –,¹⁷ oppure da trattini di piccole dimensioni del tutto separati, o addirittura da punti e per di più neppure apposti sistematicamente: la famosa iscrizione del *pupus Torquatianus* fornisce, di questo modo di procedere, un esempio molto eloquente.¹⁸

Il lapicida incaricato di incidere l'epitafio di Clodia Iunilla dev'essersi trovato tra le mani una minuta con tali caratteristiche: in particolare, a giudicare dal suo lavoro, le A dovevano avere, in es-

¹⁵ Cfr. su di essa B. BISCHOFF, *Paleografia latina. Antichità e Medioevo*, trad. it. a cura di S. Zamponi - G. P. Mantovani, Padova, Antenore, 1992, p. 77 sgg.; CENCETTI, *Lineamenti di storia della scrittura latina*, loc. cit.

¹⁶ AA.VV., *Il lapidario Zeri*, cit., n. 322. Mi chiedo se ha un valore distintivo il segno posto sulla M di MATER nell'iscrizione di *Daphinus* al Kelsey Museum: M. W. BALDWIN - M. TORELLI (Edd.), *Latin Inscriptions in the Kelsey Museum: The Dennison Collection*, Ann Arbor, The University of Michigan Press, 1979, p. 112, n. 86, tav. 16.

¹⁷ AA.VV., *La collezione epigrafica dei Musei Capitolini*, cit., n. 89; AA.VV., *Il lapidario Zeri*, cit., nn. 68, 146; THYLANDER, *op. cit.*, n. A 109.

¹⁸ CIL VI, 27556; ILS 8473; A. HUEBNER, *Exempla scripturae epigraphicae Latinae*, Berolini, G. Reimer, 1885, n. 1169; MALLON, *Paléographie romaine*, cit., p. 60; I. CALABI LIMENTANI, *Epigrafia latina*, Milano-Varese, Istituto Editoriale Cisalpino, 1968, p. 229 s., nonché in particolare F. B. R. HELMS, *The Pupus Torquatianus Inscription*, «American Journal of Archeology», 1899, pp. 202-211; V. DE DONATO, *op. cit.* (vd. nota 14).

sa, sempre o quasi sempre¹⁹ la traversa o comunque un segno distintivo del tipo che s'è detto. Ma egli non sa riconoscere le lettere dell'alfabeto e quando si trova davanti alla M, ingannato dalla somiglianza con la A di cui s'è detto, pensa probabilmente che si tratti della medesima lettera, ma usata come doppia (come nel caso della L di IVNILLAE, o della S di DVLCISSIAAE), e procede mettendo anche qui – e pressoché sistematicamente – le barre orizzontali: le omette nella prima M di MECVM, o perché in questo caso ha avuto la percezione d'una lettera diversa, o perché – molto semplicemente – se n'è dimenticato; inoltre le omette nelle M delle ll. 1 e 12, o per le medesime ragioni, o per il motivo cui s'è fatto cenno più sopra.

In teoria la possibilità d'errore poteva esserci anche per la N, la cui prima parte, nella maiuscola corsiva, è uguale a metà M e quindi alla A priva di traversa (si noti anche, nel nostro documento, l'inizio di ANNIS alla l. 6 e la sottostante N di AAEN, alla l. 7); ma l'esistenza della terza asta, verticale, che il lapicida peraltro fa sistematicamente staccata, deve avergli fatto intuire la natura diversa del segno alfabetico.

Dopo queste osservazioni, si può cercare di ricostruire – tenendo presente il dibattito sul problema generale dianzi richiamato – i momenti attraverso cui è passata la composizione di questo epitafio. È certo, intanto, che qualcuno ha provveduto a compilare a parte la minuta e, per quanto s'è detto, deve averlo fatto nella scrittura maiuscola corsiva: questi può essere stato lo stesso Elio Fortunato, oppure – più probabilmente – qualcuno della bottega lapidaria.

Si pone quindi la questione di quante persone siano intervenute successivamente: se due, l'*ordinator* – cioè – e l'incisore, oppure una soltanto, l'incisore. Ora, a mio avviso, è molto difficile pensare, in questo caso, che possano essersi avvicinati ben due lavoratori di bottega. Ammettendo, infatti, l'intervento di un *ordinator*, visto che il suo compito consisteva nel trasferire a disegno il testo della minuta sulla pietra (oltre che di impaginarlo), la responsabilità dell'errore deve ricadere, per forza di cose, su di lui;²⁰ ma in

¹⁹ La mancanza di traversa nella A di CLODIA (l. 5) è probabilmente dovuta a distrazione del lapicida.

²⁰ È impensabile, ammesso l'intervento dell'*ordinator*, attribuire l'errore all'incisore, il cui compito doveva allora essere quello di eseguire materialmente con lo scalpello i segni predisposti dal primo. Né è pensabile che in un lavoro da specialisti, come era quello del-

questo caso – considerata la caratteristica dell'errore – si dovrebbe pensare ad un *ordinator* incapace di riconoscere le lettere dell'alfabeto: il che è francamente inconcepibile.²¹ Tanto più che, allora, non sarebbe stato in grado neppure di leggere i testi e procedere a quell'operazione di impaginazione che rientrava tra i suoi compiti primari.

Molto semplicemente, sarà da credere che la minuta di questo epitafio sia passata direttamente dalle mani del compilatore a quelle dell'incisore, il quale avrà provveduto, secondo i propri mezzi tecnici e le proprie capacità, a trasferirla sulla pietra. Bisogna anche ritenere che essa fosse già impaginata, altrimenti non sapremmo spiegarci come questi – che non sapeva leggere – abbia potuto produrre un testo perfettamente impaginato, senza quelle parole spezzate in modo strano, nell'andare a capo, che capita di vedere in tanti epitafi.

Ma, accanto a queste considerazioni che toccano più direttamente le fasi compositive del documento, l'epitafio di Clodia Iunilla si presta ad alcune altre osservazioni che, seppure di minor peso, possono essere ugualmente utili ad intravedere il modo di lavorare del lapicida, la sua «cultura», nonché i rapporti tra il prodotto uscito dalle sue mani e la minuta.

Cominciamo dall'interpunzione, resa sia con un punto (ll. 2, 3, 4, 6 dopo QVAE e 11 dopo XXI), sia, più spesso, con una linea obliqua, talvolta anche molto lunga. In alcuni casi essa è omessa (l. 5 dopo CLODIA, l. 7 dopo MECVAA e dopo III, l. 8 dopo ET, l. 9 dopo FILIAE, l. 10 prima di QVE, l. 11 prima e dopo IIII), mentre altre volte è usata *ad abundantiam*: l. 3, CO·IV/GI; l. 4 AAEREN·TI;²² l. 5, CLO·DIA; l. 11, A·N.²³ Inoltre alla l. 6 dopo VIXIT, alla l. 7 dopo III e alla l. 11 dopo D il segno d'interpunzione è posto in modo tale che va a toccare il vertice della lettera che segue: in particola-

l'*ordinator*, potessero darsi lettere mal disegnate o comunque tali da ingenerare confusione: e si noti che non si tratta – nella iscrizione in esame – di un errore singolo e casuale, ma di un errore ripetuto pressoché sistematicamente e derivante da non conoscenza delle lettere dell'alfabeto.

²¹ Diverso il caso prefigurato dal Mallon, secondo il quale – come ho accennato – l'errore deriverebbe, sì, dalla incomprendimento della minuta da parte dell'*ordinator*, ma in quanto scritta nella corsiva minuscola.

²² Si noti la identica terminazione dal punto di vista formale, pur trattandosi di parole e lettere di natura diversa, qui alla l. 4 e alla l. 7: in entrambi i casi abbiamo N, punto e due aste verticali.

²³ Il caratteristico e corrente uso, in questa iscrizione, degli accenti – di cui dico subito appresso –, fa escludere che questo segno possa essere qui interpretato come apice.

re nel secondo di questi casi il lapicida ha tracciato una strana linea lunga obliqua sopra la prima A di AAEN., ingerendo il sospetto che egli in realtà non abbia capito la natura del segno che vedeva nella minuta. E d'altra parte anche lo strano segno posto sulla seconda N di ANNIS (l. 6), così simile a quello sul vertice della A della medesima parola, ha tutta l'aria d'essere un altro caso – accanto a quelli segnalati – di interpunzione superflua. Da notare, infine, gli strani segni incisi in fondo alle ll. 3, 4, 8, 9 e 10.

Alcune parole dell'epigrafe recano un accento.²⁴ Questo cade solo sulla lettera V e – curiosamente – solo e sempre quando essa ha valore di vocale breve; in particolare è omesso nella V iniziale di VIXIT (l. 6) e VENVSTA (l. 9), evidentemente intesa come consonante. Si tratta di particolarità tale che responsabile non può esserne ritenuto – per quanto detto – il lapicida, bensì l'autore della minuta. Al lapicida andrà invece imputata la difformità di trattamento tra QVAE (l. 6), con accento, e QVE (l. 10), senza. Si noti inoltre la presenza d'un accento sulla V della l. 8, dove la lettera ha valore numerale. Infine, il segno che compare sulla M della l. 1 va forse inteso come soprallineatura ad indicare l'abbreviazione: essa sarebbe però resa in modo anomalo, cioè con linea obliqua anziché orizzontale.²⁵

Per quanto riguarda la forma delle lettere, l'accentuazione delle apicature alle estremità delle aste verticali e l'accorciamento, in alcuni casi, dei tratti orizzontali portano talune lettere a perdere la propria fisionomia: si veda la T = I in AAERENTI (l. 4), la L = I in CLODIA (ll. 5 e 8) ed anche le mal riconoscibili E in IVNILLAE (l. 5) e DVLCISSIAAE (l. 10). Notevole inoltre la D (l. 5) aperta in basso, ma solo in questo caso. Quanto di tutto ciò sia dovuto a caratteristiche della minuta e quanto ad imperizia del lapicida è difficile stabilire.

Un discorso a parte meritano, infine, la parola AAAAS della l. 11 e il testo dell'intera l. 12. Per quanto riguarda la strana resa del termine *mens.* alla l. 11, si potrebbe pensare che l'autore della mi-

²⁴ Sugli apici vd. J. S. and A. E. GORDON, *Contributions to the Palaeography of Latin Inscriptions*, Berkeley-Los Angeles, University of California Press, 1957, («University of California Publications in Classical Philology», III, 3), p. 148 s.

²⁵ Cfr. A. E. GORDON, *Superlineate Abbreviations in Latin Inscriptions*, Berkeley-Los Angeles, University of California Press, 1948, rist. Milano, Cisalpino Goliardica, 1977. Per un caso di D M soprallineati in scrittura maiuscola corsiva vd. AA.VV., *Il lapidario Zeri*, cit., n. 248.

nuta abbia scritto questa parola effettivamente con due M e una S; ma questa sembra – in verità – l'ipotesi meno probabile, sia perché, se avesse davvero voluto abbreviare la parola con le sole consonanti, avrebbe dovuto scrivere la sequenza MNS, che difatti s'incontra talvolta nei documenti,²⁶ sia perché sarebbe questo l'unico caso – in tutto il testo – in cui egli avrebbe adottato un accorgimento (l'abbreviazione di parola mediante sole consonanti) che avrebbe potuto usare diverse altre volte, a cominciare dalla medesima parola alla l. 7. Sarei invece propenso a credere che la minuta recasse regolarmente la parola *mens.* e che il lapicida abbia fatto il pasticcio che vediamo sulla pietra: per quanto possa apparire inspiegabile, in termini razionali, il processo che dalle lettere EN – scritte naturalmente in maiuscola corsiva e magari anche in modo poco chiaro e regolare – ha portato il nostro lapicida a trarre l'idea del segno M (che egli poi, aggiungendo come sempre le traverse, ha reso con AA), i casi di fraintendimenti ben più gravi e clamorosi individuati e messi in luce dal Mallon in altri epitafi²⁷ credo possano rassicurarci che proprio così devono essere andate le cose in questo punto dell'iscrizione di Iunilla. In tal caso non uno ma ben due sarebbero i fraintendimenti del lapicida a proposito di questa parola.

Venendo all'ultima linea dell'epigrafe, della menzione qui di Clodia Iunilla s'è già data, più sopra, una spiegazione. Certo, oltre alla assenza di dati sulla durata della vita e di termini di parentela, suscita qualche perplessità questa omonimia con la donna ricordata alla l. 5, considerato che il cognome, anche se non rarissimo, non risulta particolarmente diffuso.²⁸ Senza contare, anche, l'assenza della congiunzione *et* che avrebbe dovuto saldare paratatticamente – come più sopra – questa menzione a quella delle altre donne. Mi chiedo allora – a titolo d'ipotesi – se non possa essere avvenuto qui un altro, ma diverso fraintendimento della minuta da parte del lapicida. In pratica l'autore di questa, giunto alla fine della stesura, potrebbe aver ripetuto, magari un po' staccato dal testo vero e proprio dell'epitafio, il nome della defunta cui esso si riferiva: ciò poteva servire come promemoria visivo per riconoscere o ritrovare

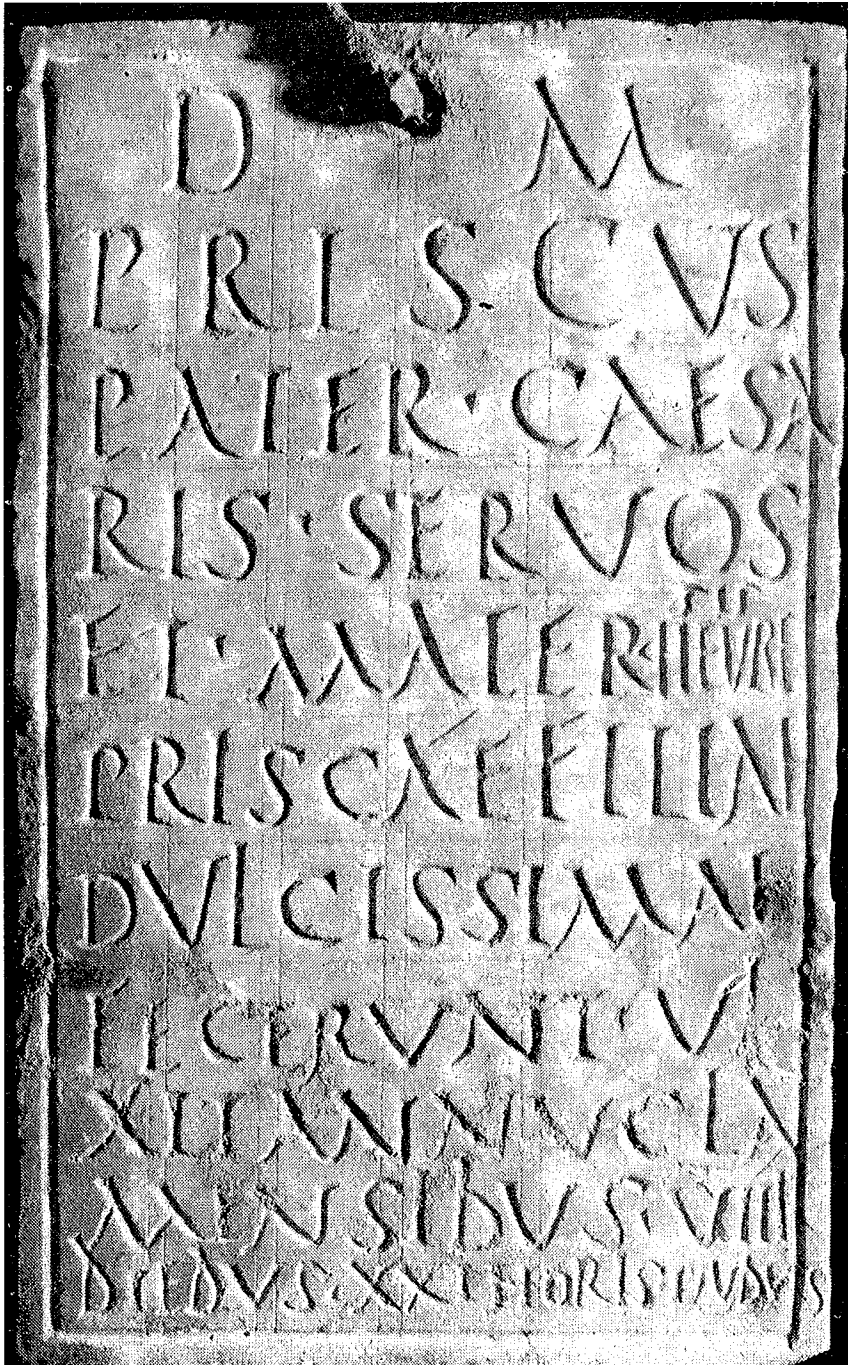
²⁶ Cfr. GORDON, *Superlineate Abbreviations*, cit., p. 106.

²⁷ Il riferimento è in particolare ai notissimi lavori sulle «pierres fautives»: cfr. soprattutto ID., *De l'écriture*, cit., pp. 226-260.

²⁸ Vedi sopra, alla nota 4.



TAV. I - Epitafio urbano da collezione privata del Maceratese.



TAV. II - L'epitafio urbano di Prisca, ora alla Charles University.

più rapidamente questa tra altre minute predisposte per la trasposizione su pietra.²⁹ Il lapicida non avrebbe capito la natura dell'appunto ed avrebbe riportato anche questo, di seguito, nel testo. Se così, sarebbero esistite non due ma una sola Clodia Iunilla.

Per quanto riguarda, infine, la sigla finale, sorprende non poco trovare ripetuta qui l'*adprecatio* agli dèi Mani già posta, in tutta evidenza, all'inizio dell'epigrafe. Certo, trattandosi di formula volta a suscitare il rispetto per la tomba, la ripetizione potrebbe anche apparire comprensibile; ma – se ben vedo – nel numero pur rilevante degli epitafi urbani non capita mai, salvo – forse – in un caso,³⁰ di trovarla così ripetuta. Mi chiedo pertanto se anche qui non sia stato compiuto un errore da parte del lapicida, il quale, scambiando una B per D, avrebbe scritto D.M. anziché B.M.

In teoria la cosa non appare difficile: basta tener presente la somiglianza di forma che la B e la D hanno nella maiuscola corsiva. Ma si potrebbe anche supporre che nella minuta di questo testo fosse usata, in questo punto, la lettera B di forma minuscola, con pancia inferiore ingrossata ed occhiello praticamente scomparso.³¹ In effetti questa B minuscola si insinua di frequente nella scrittura maiuscola corsiva: non di rado capita anche di trovare coesistenti, nello stesso documento, sia la B maiuscola che quella minuscola. Naturalmente la cosa poteva recare confusione al lapicida poco accorto, per non parlare di quello illetterato. Basta vedere quello che è accaduto – per fare un esempio – nell'epitafio di una certa *Prisca* (tav. II) che ora si trova alla Charles University:³² il lapicida ha scritto *dulcissimae* (l. 7) con D regolare, *mensibus* (l. 10) con B minuscola e poi (l. 11) DIEDVVS o – se si vuole – BIEBVS (per *diebus*), nonché HORIS DVDVVS – ovvero BVBVS: per *du(o)bus* –, in cui le D e le B hanno la stessa forma, sono diverse dalla D di *dulcissimae* e dalla B di *mensibus*, ma si ispirano chiaramente a quest'ultima.

²⁹ Tutto ciò rinvierebbe, naturalmente, ad una bottega caratterizzata da un grande volume di lavoro: cosa che ben si addice, del resto, ad una di ambito urbano.

³⁰ CIL VI, 9747: D.M. | *Fec(it)* | *Iulia L.f.* | *Lucilla* | *Diadumeno* | *l(iberto)*, *paedagogo* | *b(enemerenti)* D.M.

³¹ Su questa lettera vd. A. PETRUCCI, *Nuove osservazioni sulle origini della B minuscola nella scrittura romana*, «Bullettino dell'Archivio Paleografico Italiano», s. III, II-III, 1963-1964, pp. 55-72, nonché MALLON, *De l'écriture*, *passim*.

³² V. MAREK, *Greek and Latin Inscriptions on Stone in the Collection of Charles University*, Praha, Univerzita Karlova, 1977, pp. 53-55, n. 15.

La confusione, dunque, era tutt'altro che impossibile. A supporre che nell'epitafio di Clodia Iunilla sia intervenuta, per un motivo o per l'altro, una confusione tra B e D, si risolverebbe l'aporia dell'*adprecatio* ripetuta. È chiaro che l'espressione *bene merenti*, che in tal modo recupereremmo, una volta espunto il nome di Clodia Iunilla della l. 12, deve essere intesa come riferita a Clodia Venusta: la posizione della sigla B.M. staccata dal nome della defunta e posta dopo l'indicazione dell'età – che ne deriverebbe – non farebbe difficoltà.³³

La datazione di questa epigrafe è mal definibile entro termini ristretti. I caratteri abbastanza trasandati possono dipendere, semplicemente, dalla imperizia di chi l'ha incisa e c'è ragione di credere che le cose stiano proprio così. Un termine *post quem* è certamente fornito dalla sigla D.M. Per il resto mi atterrei, prudentemente, ad una attribuzione molto ampia, tra il II e il III sec. d.C.

In conclusione, l'epitafio che Elio Fortunato ha voluto porre sulla tomba della moglie Clodia Iunilla e della figliastra Clodia Venusta presenta, pur nell'apparente semplicità, non pochi motivi d'interesse: in particolare esso consente di riconoscere i momenti attraverso cui ne è avvenuta la composizione e di cogliere, quindi, qualche aspetto dell'organizzazione del lavoro in una bottega lapidaria; ma soprattutto – mi pare – consente di intravedere, in qualche modo, quella minuta delle iscrizioni lapidee (e le sue caratteristiche) che, affidata a materiale deperibile, non ha avuto la fortuna di arrivare fino a noi.³⁴

³³ Cfr. *CIL* VI, 10951, 11811, 12463, 12696, 16414, 18763, 20871, 25079, 26612, 26894, 27235, 28516, 29488, 29287, 34196.

³⁴ Per una rara minuta, di diversa natura, vd. S. PRIULI, *Una lapide sepolcrale di Roma con iscrizione incisa nel recto e minuta dello stesso testo graffita nel verso*, «*Epigraphica*», XLVI, 1984, pp. 49-63.